

IL RAGAZZO CHE CREDEVA IN DIO VITO BRUNO

I

Nino aveva la luna storta: non ha detto una parola. Quando l'abbiamo messo in mezzo – io, Cataldo e gli altri – ha buttato la sigaretta per terra, è salito sulla moto e a tutto gas l'ha impennata sul pratone dietro alla chiesa. Nella pozzanghera più grande lasciata dal temporale della notte, ha frenato in derapata e ha schizzato fango su Cataldo e Filippo. Io mi sono salvato per miracolo. I ragazzi per vendicarsi sono saliti sulle loro moto smarmittate e hanno iniziato a rincorrerlo e a inzaccherarsi l'uno con l'altro. Un rumore assordante, un'unica nuvola di fumo azzurrino, una nauseante puzza di olio bruciato. Ho cercato di fermarli, di mandarli via, e per tutta risposta per poco non mi hanno investito. Allora ho preso il tubo con cui annaffio le aiuole spelacchiate ai piedi della scalinata e li ho spruzzati. Ne ho colpiti un paio, mi sono beccato qualche parola non proprio gentile, e dopo un ultimo urlo collettivo e una sgommata di saluto, finalmente sono andati via.

Sono entrato in chiesa che stavo ancora sorridendo. Con gli occhi di sole non ho visto nulla, appena l'alone delle candele sull'altare della Madonna e le sagome delle donne che a quell'ora dicono il rosario. Mi sono seduto su una panca in fondo, i gomiti sulle ginocchia e un pugno a reggermi il mento. Gli occhi chiusi. Ho provato a recitare un'*Ave Maria* e qualcuno mi ha sfiorato la spalla. Un tocco leggero.

Mi sono girato. Una ragazza. Ero ancora mezzo accecato – dalla luce prima, dal buio adesso – e ci ho messo un po' per metterla a fuoco.

Era bella. Questa è stata la prima cosa che ho pensato. Poi che non era di queste parti. Aveva un viso troppo chiaro, una pelle finissima con delle macchie sulle guance che facevano pensare a un eritema – qualcuno che non è abituato al nostro sole –, una massa di capelli neri, due occhi azzurri, trasparenti.

«Scusi, padre», ha detto.

Sapeva chi sono. Qui nessuno mi chiama "padre", solo Carmine, e non porto mai la talare, solo jeans e maglietta. «Io...», ha aggiunto, visto che non aprivo bocca, «volevo chiedere qualcosa».

«Dica», mi sono ripreso e lei si è fatta coraggio. «Volevo

chiedere qual è il senso del dolore».

«Cosa?». Sono caduto dalle nuvole. *Il senso del dolore?* Così, su due piedi? Mi è venuto da ridere, lei se n'è accorta e mi ha restituito il sorriso. Ma non se l'è presa.

«Quale dolore?», ho chiesto.

«Be', sei un prete».

«E allora?».

I suoi occhi liquidi si sono increspati e finalmente ho avuto un'illuminazione. «Ah, il senso *cristiano* del dolore, vuole dire?».

«Anche...».

Ho provato a spiegarle che in quelle quattro parole c'è tutto il senso del messaggio cristiano. Bisogna accettarlo il dolore, di cui è impastata la vita, come si accetta la volontà di Dio. «Sia fatta la Tua volontà, diciamo nel *Padre Nostro*».

Lei ha fatto una smorfia come per dire d'accordo, almeno questo lo sapevo, mica venivo fino a qui per sentirmelo ripetere. «*Padre Nostro* quando posso lo dico, ma devo capire un po' meglio... Certe volte è difficile, è molto difficile. Se lei lo spiega...».

Una parola! Non sapevo da dove iniziare. «Ecco, io...».

Mi sono impappinato, come un novizio alle prime armi. Qualcuno mi ha chiamato dalla sagrestia, tre o quattro persone almeno, ma non ho distinto neanche una faccia. Ero completamente nel pallone.

«Non adesso», ha detto la ragazza, che doveva aver capito il mio imbambolamento, «quando può...».

Mi hanno chiamato ancora. «Certo», ho detto, «certo...».

Sono sempre qua, in parrocchia. Torni quando vuole.

La prossima volta magari...».

La ragazza mi ha sorriso, timida, un po' amareggiata, forse delusa, ed è andata via.

Io mi sono sentito inadeguato. «Aspetti», ho detto.

Lei si è girata e solo allora mi sono accorto che la sua giovinezza non riusciva a nascondere un'aria stanca, che la sua bellezza non arrivava a coprire un che di patimento.

«Magari le posso dare qualche libro. Prima di rivederci la prossima volta può leggere qualcosa e...».

La ragazza mi ha sorriso di nuovo. «Grazie, ma non ho molto tempo di leggere... grazie».

Se n'è andata, con il suo passo leggero, con la sua gonna un po' corta e stropicciata, con il suo italiano senza accento, di una che l'ha imparato.

«Senta!», ho urlato. La mia voce è riecheggiata sotto il cemento della volta, estranea anche a me stesso. Lei si

è fermata sull'uscio della chiesa, con la maniglia della porta tra le mani, e non si è più mossa. Io neanche. Sono passati attimi lunghissimi. Era chiaro che toccava a me raggiungerla. Ho attraversato la navata centrale a fatica, come se qualcuno mi avesse buttato della sabbia nelle giunture delle ginocchia. Quando sono arrivato in fondo, sono stato inondato da un raggio di sole.

Lei reggeva ancora la porta. La luce alle sue spalle le sfiorava il viso e rivelava una sottilissima peluria dorata, un piccolo sbaffo di rossetto all'angolo della bocca. È bella, ho pensato per la seconda volta.

Mi guardava curiosa, gli occhi arrossati di chi ha perso il sonno. Adesso dovevo dirle qualcosa. «Posso sapere come si chiama?».

«Il mio nome *vero*?».

«Be', sì».

«Alena».

«Alena? È un bel nome».

«Credo che sì», ha detto e poi ha annuito, più volte, come se dovesse convincere soprattutto se stessa. Mi ha sorriso di nuovo. «Adesso però devo andare», e dopo un ultimo sguardo, una ricognizione rapida su di me, disperata, senza darmi neanche il tempo di salutarla, ha lasciato l'anta che si è chiusa alle sue spalle.

Sono rimasto al buio. Se allungavo una mano e spingevo la porta, potevo uscire sul sagrato, al sole, seguirla.

Che ci voleva?

Invece mi sono precipitato in sagrestia. Non c'era più nessuno. Sono salito negli uffici e ho trovato la sala riunioni piena di gente. Mi sono affacciato nella stanza di Giacomo – il diacono che mi dà una mano in parrocchia – per chiedere spiegazioni. Erano quelli della promessa di matrimonio. Me n'ero completamente scordato.

La ragazza era di Taranto, ma viveva fuori. Era molto giovane, emozionata, rideva per niente. Sembrava davvero innamorata. Il futuro sposo era di Roma, e dai documenti ho scoperto che era mio coetaneo, quarantanove anni, ma ne dimostrava dieci di meno. Di sguincio ho pensato che alla mia età potevo ancora sposarmi, non fossi stato prete. La signora più anziana era la madre dello sposo, e assomigliava tale e quale a mia madre, stesso corpo minuto, stessi occhi accesi. La signora bionda, che nell'imbarazzo generale ha preso in mano la situazione con una parlantina precisa e cordiale, era la mamma della sposa. L'altra signora, dallo sguardo dolce e curioso,

era la sorella maggiore dello sposo.

Erano seduti in cerchio davanti a me, aspettavano un mio discorso per celebrare degnamente quella che fino a quel momento era stata solo una noiosa pratica burocratica. Insomma, mi hanno richiamato al mio lavoro.

Mi sono schiarito la voce, ho detto che un matrimonio è sempre una gioia, c'è sempre un che di misterioso e sacro nella scelta di due persone che decidono di fondere le loro esistenze. Noi crediamo di essere i padroni della nostra vita, delle nostre scelte, e invece siamo involontari portatori di un disegno divino. Decidiamo, sì, cosa fare dei nostri giorni, ma solo fino a un certo punto. Spesso siamo *chiamati* a certe scelte. Siamo guidati da una mano più grande di noi.

Un discorso impeccabile dal punto di vista teologico, ma anche un soccorso per il mio coetaneo di vent'anni e passa più vecchio della sposa, nei cui confronti ho avvertito una istintiva solidarietà maschile.

Non si facesse tanti scrupoli, se mai se li era fatti, per quella disparità anagrafica. Non era solo nella sua scelta, di mezzo c'era pure un signore con una gran barba bianca che regna sopra le nuvole e almeno teoricamente non sbaglia mai. Poi mi sono messo a parlare della vita che aspetta la nuova coppia, della buona e della cattiva sorte, del dolore, del senso cristiano del dolore. Ho detto che bisogna accettarlo, il dolore, di cui è impastata la vita, come si accetta la volontà di Dio.

«Sia fatta la Tua volontà, diciamo nel *Padre Nostro*».

«Amen!», ha esclamato la madre dello sposo e io non ho saputo come continuare. La stessa paralisi di prima, davanti alla ragazza.

Mi sono alzato, ho fatto gli auguri e ho accompagnato tutti alla porta. Poi sono andato da Giacomo, e insieme ci siamo preparati una frittata in cucina.

Giacomo ha ventidue anni, è fermamente convinto di fare il prete, anche perché crede che nella vita non potrebbe fare altro. E sbaglia. A volerlo, potrebbe fare tutto, anche se è un po' confusionario e tende a ingrassare.

Ha quell'aria mite e pacioccona che hanno le persone sovrappeso.

Ma lui è buono per davvero e non è per niente stupido, anzi. Certe cose le capisce al volo, come le giornate quando non è aria.

Abbiamo mangiato in silenzio, come due monaci di clausura. Poi io mi sono ritirato nella mia stanza per la solita pennica, che da un po' di tempo, anziché un piacere, una piccola pausa-premio tra uno sbattimento e

l'altro, è diventata una sofferenza.

Quando sto in mezzo alla gente, quando corro di qua e di là per visitare malati, famiglie, donne abbandonate, disoccupati, cape calde, sbandati, ragazzi da tirare fuori dalla strada, sento ancora il mestiere che faccio. Mi sento tutto sommato utile, se non proprio necessario. Anche quando celebriamo messa o quando prego con gli altri mi sento al mio posto.

Quando invece mi ritrovo nella mia stanza, da solo, mi perdo. Il muro bianco davanti al mio inginocchiatoio è solo un muro bianco. Il crocifisso appeso a un chiodo sul mio letto, solo due assi di legno. Muto. Parlo con me stesso e non sento più nessuna voce. Nessuna eco. Sono solo. Allora mi aggrappo alle preghiere più semplici, che ripeto da quando sono nato e smetto di pensare. A volte riesco ad addormentarmi bisbigliando l'ennesima *Ave Maria*. Altre volte invece non chiudo gli occhi neppure per un istante. Come il 16 maggio, compleanno di mia madre. Sono rimasto due ore sul letto senza fare assolutamente niente.

Mi sono alzato di cattivo umore, con la testa pesante. Ho provato a lavorare un'oretta in ufficio senza combinare niente e poi ho chiesto a Giacomo di accompagnarmi alla stazione e gli ho lasciato la macchina. Lui in serata aveva un giro da fare per la parrocchia mentre io, per mantenere la promessa di festeggiare mia madre, potevo andare in treno a Martina Franca, il paese dove sono nato.